

Gianni Marsilli

I ministri degli Esteri britannico, francese e tedesco si vedono in totale discrezione un lunedì sera tra le brume di Chevening, residenza di Jack Straw nella campagna del Kent? Preparano il vertice che il 18 febbraio riunirà a Berlino i loro tre rispettivi capi di governo? Mettono in cantiere il successivo vertice europeo di Bruxelles del 25 marzo? «L'Italia è contraria ad ogni ipotesi di un'Europa a due velocità» e respinge l'idea che ci possa essere «un direttorio» di alcuni paesi, «un nucleo divisivo che metterebbe in pericolo l'unità europea». Parole di Franco Frattini, ieri al Senato per tracciare un consuntivo del semestre italiano. Poi però, richiesto di specificare se considera «un direttorio» quello franco-tedesco-britannico, ha addolcito la pillola: «Ognuno è libero di fare consultazioni...nessuno ha in testa di creare un direttorio». Lo stesso ministro Frattini incontrerà tra breve i suoi omologhi spagnolo e polacco: una rappresaglia? «Normali consultazioni...non ci sarà nessun contro-direttorio», assicura il responsabile della nostra politica estera. Tutto bene, tutto liscio, tutto nella norma: né direttorio né contro-direttorio. Ovvio che dicesse così: avesse ammesso a chiare lettere che in Europa ci sono due (o più) fronti diversi, sarebbe stato come confessare che il semestre italiano ha prodotto più divisioni che unità. Che nulla ha fatto per sanare le ferite aperte dalla guerra in Iraq, un buco nero nel quale è precipitato con gran fracasso anche il progetto di Costituzione. E che l'Italia si trova ora in scomodissima posizione.

Purtroppo per Franco Frattini il dopo-semestre si annuncia di delicata gestione. Ieri ha vantato ancora una volta il fatto che tra i Quindici si sia raggiunto l'accordo sulla «stragrande maggioranza» dei punti in discussione, e che quindi non vi si tornerà sopra. Ma il ministro degli Esteri irlandese, erede dell'intero pacchetto costituzionale, ha già avuto modo di fare lo stesso commento che fece Romano Prodi all'indomani del fallimento del vertice di Bruxelles di metà dicembre: «Nulla è accettato fino a che tutto non è accettato». Lo stesso Berlusconi era stato costretto ad ammettere che, a garanzia di quella «stragrande maggio-

Il semestre italiano sembra aver prodotto più divisioni che unità. In agenda un vertice tra italiani, spagnoli e polacchi

”

“
Lunedì scorso il capo della diplomazia britannica si è incontrato con i colleghi francese e tedesco. Nessun invito agli italiani



La Farnesina minimizza: ognuno è libero di fare consultazioni. Ma nella Ue c'è chi punta ad accelerare sulla Costituzione”

Europa senza Italia, Frattini: no al direttorio

Il ministro degli Esteri contrario ad un'Unione a due velocità. Il 18 febbraio summit a tre a Berlino

ranza» di questioni, vi era soltanto «il nostro impegno politico», e nulla più. Frattini si è anche opposto alla richiesta, avanzata da sei paesi, tra

cui la Germania, di ridurre il budget della Commissione dall'attuale 1,27 per cento del Pil a non più dell'1 per cento: una mutilazione di cui le pri-

me vittime sarebbero, guarda caso, proprio Spagna e Polonia, più di altri beneficiarie degli aiuti comunitari. Per Frattini il budget non va ri-

dotto, ma anzi bisognerebbe andare verso un suo «incremento proporzionale». E' una posizione che riflette una consolidata tendenza dell'ap-

parato della Farnesina, ma alla quale Giulio Tremonti non pare sia altrettanto sensibile quando fa notare che «l'Italia è il terzo contribuente»

e non smentisce il suo collega tedesco Eichel, sicuro che «l'Italia è d'accordo» per una riduzione del budget. A chi credere? Altra grana in prospettiva, di difficile soluzione.

Quello franco-tedesco-britannico non sarà un direttorio, ma è difficile negare che si proponga come il nuovo centro propulsore dell'Unione. La coppia continentale a rappresentarne la possanza «carolingia», il Regno Unito come garante dei nuovi entrati dell'est da una parte, e come «ponte» euroatlantico dall'altra. L'Italia fuori, con buona pace di Frattini. Berlusconi e Frattini continuano a dirsi contrari alle «avanguardie» di paesi care invece al presidente Ciampi? Nessun problema per Chirac, Blair e Schroeder: avanti da soli, dell'Italia si fa a meno. Quell'Italia dove si sta già profilando la fine strategia elettorale della maggioranza di governo, o almeno della Lega e di Forza Italia: puntare il dito contro Prodi, l'uomo dell'euro, e contro l'euro, la moneta dei rincari. Quanto al Patto di Stabilità, è già stato affondato, in una momentanea convergenza d'interessi tra i franco-tedeschi e Giulio Tremonti. Oggi Dominique de Villepin è a Mosca, dove cercherà di rassicurare Igor Ivanov sugli effetti di quell'allargamento che i russi hanno sempre guardato con sospetto. Riferirà anche di uno dei temi, non certo l'ultimo, dei quali si è discusso lunedì sera a Chevening: un'azione della «trojka» europea verso la Siria simile a quella già condotta con l'Iran, a proposito delle armi di distruzione di massa. Gli incontri franco-tedesco-britannici di solito generano frutti concreti: quello di settembre a Berlino produsse l'accordo sulla difesa europea, che poi Berlusconi vantò come opera sua. A conferma che, qualsiasi sia il nome che gli si vuole dare, il baricentro continentale sta ancora tra quelle tre capitali. Soprattutto se gli si sgombra il campo da più coordinate e sistematiche cooperazioni, come ha fatto il governo italiano. Ha detto ieri al Senato Lamberto Dini: «E' preoccupante che l'Italia venga oggi esclusa dagli incontri che possiamo biasimare ma non impedire. Dobbiamo chiederci perché l'Italia ne è esclusa». E' una domanda che suggerisce un'impetosa, per quanto sommaria, risposta: perché l'Italia, dalla «no man's land» nella quale si è collocata, non porta alcun contributo politico. Quindi non serve.

la sonda su Marte



PASADENA Spirit tace da 24 ore, gettando nella costernazione il team di scienziati della Nasa che da terra seguono l'avventura marziana della sonda americana. Un silenzio preoccupante, Pete Theisinger, direttore della missione esplorativa sul pianeta rosso ha parlato di «anomalia particolarmente seria», precisando che «qualcosa forse si è rotto, o è stata un'avaria», nessuno è ancora in grado di capire le ragioni del mutismo di Spirit.

L'ultimo contatto tra Pasadena e Marte è

avvenuto mercoledì scorso alle 15.40 ora italiana. Poi più niente, ma il silenzio della sonda è stato inizialmente attribuito ad un forte temporale nella regione di Camberra, in Australia, dove è stata installata l'antenna utilizzata per le comunicazioni con Spirit. Ieri mattina i tecnici, secondo quanto riferito dalla Nasa a Pasadena, sono riusciti ad inviare segnali alla sonda, ricevendone - sembrerebbe

Spirit tace da 24 ore. Allarme alla Nasa

- un messaggio di conferma, ma Spirit non ha mandato nessun dato scientifico e tecnico per tutta la giornata.

Dal 3 gennaio scorso, quando la sonda è arrivata su Marte, la Nasa invia ogni giorno istruzioni al robot tra le 9 e le 9,45 ora marziana e riceve messaggi diverse volte durante la giornata. Spirit ha un programma di lavoro di tre mesi, durante i quali

dovrebbe raccogliere informazioni sull'ambiente di Marte e sull'eventuale presenza di acqua.

La scorsa settimana la sonda robot ha compiuto i primi «passi», uscendo fuori dalla capsula usata per l'atterraggio e fotografando i suoi progressi. L'eventuale avaria di Spirit, secondo gli scienziati della Nasa, non comprometterà l'arrivo su Marte della sonda gemella, Opportunity, che dovrebbe scendere sul pianeta rosso sabato prossimo.

Chirac e Schröder pronti ad andare avanti da soli. Dini: dobbiamo chiederci perché ci escludono”

”

Dopo l'arresto dell'imprenditore accusato di corruzione, crolla la fiducia degli israeliani nel premier. Il 64% gli chiede di uscire di scena in caso di condanna

Buferà su Sharon per i fondi neri: «Non mi dimetto»

Umberto De Giovannangeli

Ai giovani del Likud, riuniti a convegno, promette: «Sono stato eletto primo ministro e intendo continuare ad esserlo almeno fino al 2007». Davanti ai suoi possibili guai giudiziari e in risposta agli attacchi dei suoi avversari politici, Ariel Sharon assicura di essere deciso a non dimettersi e «di essere indaffarato da mattina a notte nella sola gestione degli affari dello Stato». Ma l'ostentato «business as usual» del premier si scontra con gli umori dell'opinione pubblica israeliana. La maggioranza della quale è convinta che Sharon dovrebbe rassegnare le dimissioni se si dimostrasse il suo coinvolgimento in vicende di corruzione: a sostenerlo è un'inchiesta di Ha'aretz, il quotidiano progressista israeliano. Il 64% degli intervistati pensa che Sharon dovrebbe lasciare l'incarico se fosse condannato da un tribunale penale; il che, secondo il quotidiano, segna il livello minimo della credibilità del premier da quando è al governo. L'inchiesta, condotta per Ha'aretz dall'agenzia demoscopica «Dialogo», è stata realizzata qualche giorno prima della richiesta di incriminazione presentata a un Tribunale di Tel Aviv, dell'imprenditore David Appel per lo scandalo dei «fondi neri» al Likud. A un anno esatto dalle ultime elezioni, il sondaggio rivela che si comincia a incrinare la fiducia dell'elettorato in Sharon: il 68% degli intervistati infatti sostiene di non credere al primo ministro quando nega di esser stato a conoscenza della corruzione; e

secondo, la perplessità ha cominciato a permeare anche l'elettorato del Likud: il 56% si è dichiarato sfiduciato. In un altro sondaggio, pubblicato dal quotidiano Maariv, il 53% degli interpellati ha affermato di ritenere fondato i sospetti nei confronti del premier. In seno al Likud, quasi tutti i ministri - in special modo quelli indicati come possibili successori di Sharon - si attengono alla consegna del silenzio. Ma è un silenzio ingan-

nevole poiché dietro le quinte ciascuno degli aspiranti candidati alla poltrona di Sharon - come il ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu, il ministro degli Esteri Silvan Shalom, il vice premier Ehud Olmert - sta cominciando a organizzare le sue truppe e a cercare alleanze in seno al Comitato centrale del partito. L'unica a rompere la consegna del silenzio è stata la ministra dell'Istruzione Limor Livnat, fedelissima di Netanyahu, che

alla radio statale ha dichiarato di non dubitare che il premier dovrà dimettersi se sarà incriminato. Una prospettiva che l'opposizione di sinistra vorrebbe alquanto ravvicinata: «In un Paese normale, un premier inchiodato da accuse così infamanti si sarebbe dimesso da tempo», dice a l'Unità Ophir Pines-Paz, parlamentare laburista.

L'attenzione si concentra ora su Edna Arbel, capo della pubblica accusa. La signora

Arbel ha lasciato intendere di ritenere di disporre di prove sufficienti per accusare formalmente Sharon, entro alcune settimane, di aver ricevuto da Appel, tramite il figlio Gilad, ingenti somme di denaro in cambio di favori. Più precisamente, Appel - che è stato incriminato l'altro ieri - nel 1999 avrebbe versato a Gilad - formalmente a titolo di consulenze - complessivamente circa 680 mila euro in apparenza per ottenere l'aiuto di

Sharon - allora ministro degli Esteri - presso le autorità elleniche, della cui autorizzazione Appel aveva bisogno per realizzare un progetto turistico in un'isola greca. Appel è pure accusato di aver chiesto a questo scopo anche l'aiuto dell'allora sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert, vice premier e ministro dell'Industria e Commercio nell'attuale governo, che era in buoni rapporti col sindaco di Atene, in cambio di «contributi finanziari». Secondo l'accusa Appel avrebbe inoltre chiesto l'aiuto di Sharon per trasformare in area edificabile un vasto appezzamento di terreno agricolo che aveva acquistato nell'area della città di Lod. Malgrado l'incriminazione di Appel - che ha reclutato a sua difesa i migliori principi del foro del Paese - non consegue automaticamente anche quella di Sharon, di Gilad e di Olmert. La legge israeliana stabilisce infatti che non basta provare la corruzione ma che è anche necessario dimostrare che il «corrotto» era conscio che era tenuto a dare qualcosa in cambio al «corrotto». L'onere della prova è dell'accusa e non della difesa. Sotto l'aspetto strettamente legale fino a quando Sharon non è formalmente incriminato non si applica nei suoi confronti la decisione dell'Alta Corte di Giustizia che ha stabilito che un ministro non può restare in carica se accusato di crimini moralmente infamanti. Questo in punto di diritto. Ma Sharon, malgrado le sue affermazioni contrarie, potrebbe però essere costretto a dimettersi ancora prima sotto il peso dell'opinione pubblica, e di una fronda interna al suo partito.

elezioni in febbraio

Riformatori aggrediti da integralisti in Iran

TEHERAN Lo scontro istituzionale fra conservatori e innovatori, provocato dall'esclusione di migliaia di candidati riformisti dalle elezioni legislative del 20 febbraio prossimo, si è trasferito ieri nelle strade, quando 200 squadristi hanno attaccato una manifestazione di riformatori a Hamaden, nell'Iran centro-occidentale. I manifestanti si erano radunati per esprimere appoggio alla mobilitazione dei parlamentari che protestano contro la falcidia di candidati del campo riformatore, favorevole al presidente Mohammad Khatami. Improvvisamente sono arrivati duecento estremisti del gruppo Hezbollah che hanno

aggredito i dimostranti al grido «Morte agli ipocriti». Diversi oratori, fra cui il dirigente studentesco Said Razavi Faghi, il deputato riformatore della città Hossein Loghmanian e il capo della sezione locale del Fronte della partecipazione, il principale partito di opposizione, Hossein Mojahed, sono stati picchiati a sangue. Mojahed, secondo il giornale Yas-e No, è stato ricoverato in ospedale con il naso e un braccio rotti.

La grave crisi istituzionale è iniziata l'11 gennaio quando le commissioni di sorveglianza sulle elezioni, che fanno capo al potente Consiglio dei guardiani della rivoluzione, hanno bocciato oltre 3600 delle oltre 8000 candidature alle elezioni. Gli esclusi sono quasi tutti riformisti alleati di Khatami. Fra loro anche 80 dei 290 attuali deputati del parlamento unicamerale, in cui i riformisti sono in netta maggioranza. Il motivo ufficiale delle bocciature è il «non rispetto dell'Islam e della Costituzione». Decine di deputati e di altre personalità per protesta hanno minacciato le

dimissioni dalle loro cariche. Da 12 giorni 80 deputati fanno un sit-in di protesta davanti al Parlamento. Ieri 54 deputati hanno giurato che non solo boicottarono le elezioni, ma diserteranno i lavori dell'assemblea nel periodo fra le elezioni e l'insediamento del nuovo governo, a giugno.

Ieri scadeva l'ultimatum dato dai riformatori al Consiglio dei guardiani affinché revocassero i provvedimenti. Sino a tarda ora non si aveva notizia di alcuna marcia indietro da parte del Consiglio dei guardiani. Il ripescaggio di circa duecento candidati, deciso qualche giorno fa dopo l'intervento della guida suprema del Paese, l'ayatollah Ali Khamenei, che aveva invitato il Consiglio a riesaminare attentamente le bocciature, è giudicato del tutto inadeguato dai riformisti. Il cui leader Khatami ha mantenuto una posizione di relativa prudenza: sebbene abbia protestato energicamente contro la bocciatura di massa dei candidati del suo campo, il presidente ha infatti più volte smentito l'intenzione di abbandonare la carica.